

L'affascinante storia di Demis Roussos e degli Aphrodite's child

a cura di Franco N. Lo Schiavo

N. 1 - Anno 2000

Allegato al "Demis Roussos & Aphrodite's child - Bulletin" anno VI n. 1

Cari amici fans, è con grande emozione che mi accingo a raccontare, più che la storia e le vicissitudini musicali dei nostri miti, che già conoscerete bene, l'impatto fortissimo che i tre greci hanno esercitato su di me e i ricordi che imprescindibilmente sono legati alle bellissime canzoni interpretate dalla emozionante, struggente voce di Demis Roussos, spinta con naturalezza verso i toni più alti. Vedrete, abonderanno gli aggettivi qualificativi.

Voglio, in primo luogo, ringraziare l'amico Paolo Cadeddu, Presidente del Fan Club, che mi ha dato questa bellissima possibilità. Ho scoperto il Fan Club nel preciso momento in cui per la prima volta in assoluto ho avuto accesso nel magico mondo di Internet. Poco dopo sono entrato direttamente in contatto con Paolo ed iscrivermi al nostro Fan Club è stata la prima cosa che ho fatto. Ho avuto così la possibilità di riprendere un discorso di ricerca e, in un certo senso, di amore verso la musica, che avevo quasi interrotto per il forzato esilio cui sono stato costretto per tanti anni, cioè la mancanza quasi totale di notizie sulla produzione musicale e, tanto meno, sulle tournèe o sulle vicende personali di Demis. Grazie a Paolo ho ripreso ad acquistare dischi bellissimi di alcuni dei quali non conoscevo l'esistenza ed ho avuto l'opportunità di vedere e, in certi casi, rivedere filmati d'epoca semplicemente stupendi. Vivere a Vibo Valentia certo non è come vivere a Torino ma anche nelle grandi città si ha molta difficoltà a trovare testimonianze di qualunque natura sui nostri miti. Comunque, grazie soprattutto ad Internet, ho incominciato a comporre una approfondita discografia sia del complesso che dei singoli componenti e vi assicuro che è stata e continua ad essere una impresa ardua ma appagante.

Devo subito dire che ho seguito il gruppo greco quasi fin dalla sua costituzione. Per caso ho ascoltato "Rain and tears" da quella voce che avrebbe segnato una svolta radicale nelle mie scelte musicali: non riuscirei tuttora ad immaginare una voce più bella di quella di Demis. In queste pagine parlerò spesso anche della incantevole musica del polistrumentista Vangelis Papathanassiou: senza questo fortunato ma, haimè, breve connubio chissà se Demis avrebbe avuto la stessa fama!?

La prima cosa che ci tengo ad esporre è la mia vibrata protesta verso il mondo dei mass media che hanno osannato gli Aphrodite's child e Demis, praticamente dal 1970 al 1975, quando le canzoni più conosciute erano in vetta alle classifiche discografiche ma dopo, progressivamente, hanno steso un tetro manto di oblio e a nulla sono valsi gli innumerevoli revival tanto di "moda" venti o trenta anni dopo, nei quali si riscopriva questa o quella voce dimenticata, questo o quel programma televisivo mai replicato. Di Demis e compagni nessuna traccia, mai. La mia protesta ha trovato

inspiegabilmente spazio nel pessimo ma diffusissimo settimanale “*Musica rock & altro*” supplemento del quotidiano “*Repubblica*” (n. 192 del 6 maggio 1999), senza peraltro avere nessuna eco, come in cuor mio, forse molto irrazionalmente, speravo.

Allora, prima domanda: perchè di Demis non si parla mai? Eppure se chiedi a chiunque abbia un minimo di memoria (e una relativa età) ti dirà, il più delle volte, non solo che lo ricorda ma che gli piaceva tanto. Qualcuno ricorderà le sue “sottane”, qualcun altro la sua mole, molti la sua voce sottile e potente ma tutti lo ricorderanno. Viva Dio. I giornali e la televisione no. Quelli no. Naturalmente sto parlando dell’Italia di questi ultimi anni. Eppure, in qualche fugace apparizione negli ultimi tempi (vedi “*Anima mia*” del 1998 o “*Festa di classe*” del 1999) è stato “trattato” da mito dai presentatori. Allora cosa dire? Menomale che ci siamo noi, cari amici e, naturalmente, Internet, il grande comunicatore. È grazie a questa che giudico una delle più grandi scoperte dell’uomo di tutti i secoli che è possibile, per quel che ci riguarda, conoscere la produzione musicale, vedere le copertine dei dischi, anche quelli meno noti, e, in alcuni casi, ascoltare qualche frammento di canzone che magari era sempre sfuggita nel passato. L’informazione oggi è tutto.

Seconda domanda-obiezione: le canzoni di Demis e quelle più famose del suo complesso sono forse troppo sdolcinate, orecchiabili, prevedibili e, tutto sommato, facili? Risposta: le canzoni sono fatte per entrare nella testa delle persone, nella maniera più naturale e spontanea, per rimanervi il più a lungo possibile. O forse è più facile ricordare la musica “rude”, di difficile ascolto e dalle soluzioni tecniche fuori dai canoni? Credo proprio di no. Pur apprezzando un certo tipo di musica impegnata (lo dico da ex musicista) ritengo logico credere che quella che rimane impressa è la musica senza forzature, quella senza tempo. In definitiva, ci sono canzoni che passano e altre che restano, perchè rasserenano lo spirito. Questo effetto lo fanno a distanza di anni canzoni del calibro di “*A salty dog*” o “*A wither shade of pale*” dei Procol Harum, “*Massachusetts*” o “*My world*” dei Bee Gees, per citarne solo alcune. Sono canzoni che obiettivamente si ripropongono e si riascoltano con piacere molto spesso. E allora c’è da chiedersi perchè non hanno avuto la stessa fortuna e immanenza canzoni come “*It’s five o’clock*” o “*End of the world*”, a mio giudizio, più belle di quelle su citate?

E ancora, i testi delle canzoni sono banali? Le storie raccontate non sono originali e il più delle volte ripetitive? Siamo sempre lì. Cosa si deve chiedere ad un cantante come Demis, in primo luogo, la storia che faccia riflettere o semplicemente il canto melodioso? Secondo me chi non sa cantare ed ha delle belle storie da raccontare farebbe meglio a scriverle che a cantarle. Demis ha una voce per la quale ci si innamora. Quindi non è male se prevalentemente interpreta canzoni d’amore. Con questo non voglio declassare la categoria dei cantautori ma, mi si perdoni la similitudine, chi vuole dipingere deve, prima di tutto, saper disegnare.